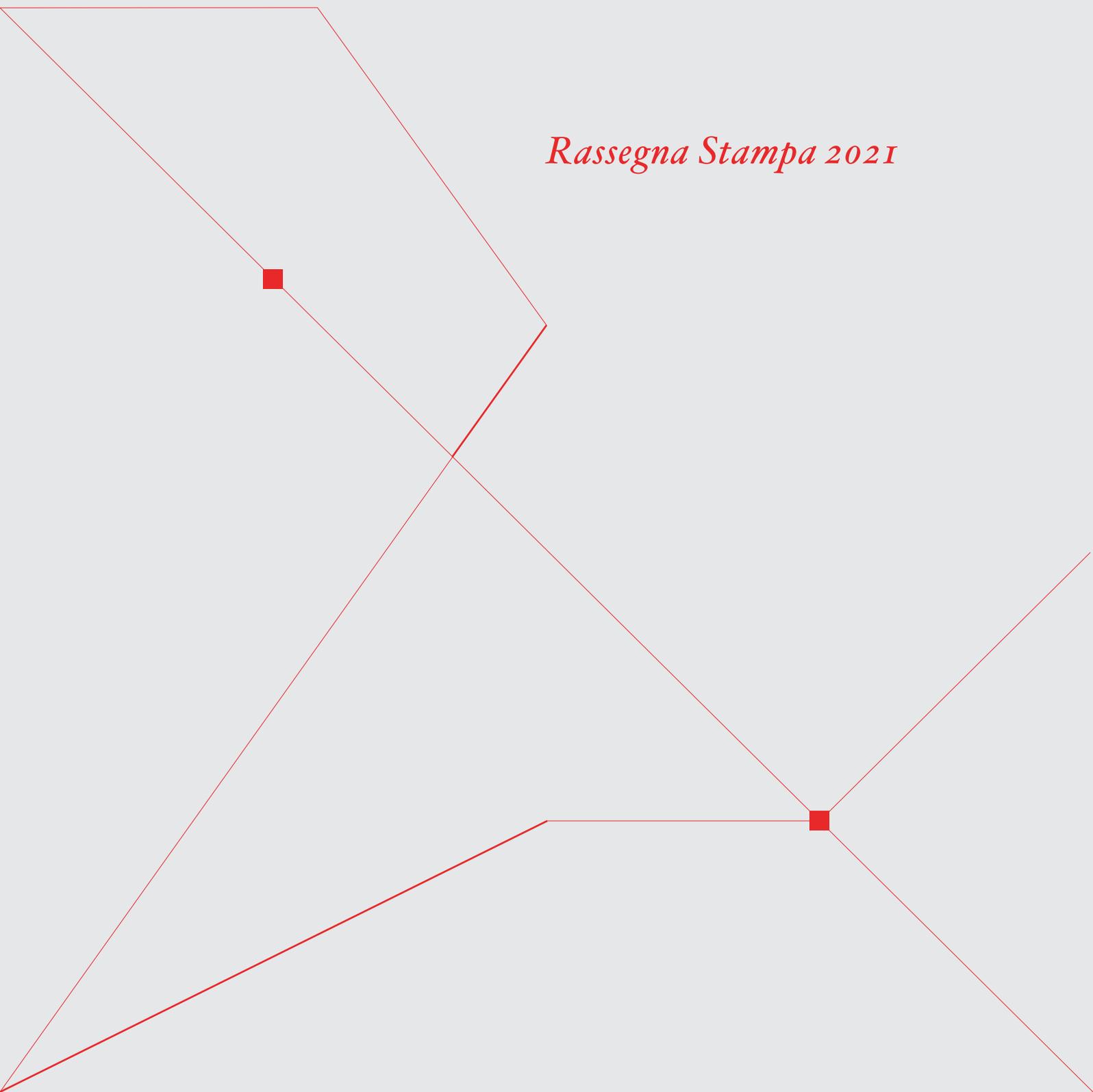




Innovators by design | Since 1770

A BIANCHI 1770 GROUP COMPANY

Rassegna Stampa 2021



A Conegliano come a Venezia si naviga con lo sguardo al mondo nuovo che verrà

a cura di Mariacristina Gribaudo



Vivo la crisi provocata dalla pandemia su due fronti. Quello di imprenditrice, alla guida con mio marito Massimo Bianchi, della Keyline di Conegliano e quello di manager prestata al settore pubblico, come presidente della Fondazione dei Musei Civici di Venezia.

Sono due osservatori privilegiati per capire, non lo nego, anche con una certa preoccupazione, che cosa sta avvenendo e cercare di correggere la rotta per reggere alla burrasca e portare in salvo l'equipaggio e il bastimento, con i loro valori e le loro risorse, fino a quando sarà possibile tornare a navigare in mari meno tempestosi.

La crisi ha picchiato duro. È inutile dirlo. Perché ha coinvolto l'intero pianeta. Per un'azienda come Keyline, che opera in molti mercati del mondo, attraverso anche le sue filiali estere, è stato inevitabile rivedere i criteri di produzione e i piani che ci eravamo prefissati alla fine del 2019. **Devo dire che abbiamo trovato nei nostri collaboratori grande comprensione, sostegno e flessibilità ad adeguarsi ai nuovi ritmi, alle prescrizioni imposte per il contenimento del contagio in azienda e ad accettare periodi di stop con l'accesso alla cassa integrazione.**

A livello dirigenziale abbiamo adottato una strategia di contenimento dei costi, di revisione delle previsioni pronti a cogliere i segnali di ripartenza che sarebbero potuti arrivare magari ad alcune aree del mercato. Ho spesso usato un'immagine per spiegare l'imprevista nuova situazione in cui mi sono trovata come amministratrice unica di un'azienda, che proprio nel 2020 ha celebrato i 250 anni di storia (la famiglia Bianchi ha iniziato la sua attività nella produzione di chiavi nel lontano 1770) paragonandola a quando ci si trova in aereo, sulla pista e con i motori accesi, e si aspetta il segnale per il decollo. Sono stati, e sono ancora, momenti difficili. Perché quando hai la responsabilità di garantire uno stipendio a 150 dipendenti, che alle loro spalle hanno spesso una famiglia, degli impegni finanziari, dei progetti personali, non è facile dormire la notte se gli ordini diminuiscono e non vedi spiragli a breve. Ciononostante, non abbiamo mai perso la speranza, forti della nostra storia, di chi ci ha preceduto che da ogni momento difficile (e in 250 anni ce ne sono stati parecchi, basti solo pensare alle due guerre mondiali) è sempre seguita una ripartenza e un riscatto. La speranza viene anche dal grande impegno che approfondiamo nell'innovazione,

Testata	Anno Rotariano 2020 - 2021
Uscita	Gen - Feb - Mar 2021
Pagine	1/2



investendo molte risorse economiche e umane, e nel cercare sempre di allargare le nostre relazioni e la rete con il sistema imprenditoriale, con le associazioni di categoria, con il mondo universitario, con il territorio. **In questo anno così tempestoso, mi sono trovata spesso all'interno del nostro Museo della Chiave Bianchi, allestito all'interno dell'azienda, a guardare la nostra storica collezione di chiavi: ho capito come l'ingegno umano è capace di grandi scoperte, intuizioni, innovazioni e non sarà certo un virus, per quanto insidioso e mortale, a fermare lo sviluppo.** Ripartiremo, sono certa. Con rinnovata energia. Lo stesso posso dire per la mia esperienza di Presidente della Fondazione MuVe. A Venezia la crisi è arrivata prima ancora della pandemia, nel novembre 2019 con la grande acqua alta che ci ha costretti a chiudere i musei e ha frenato l'afflusso dei turisti, poi crollato a causa del virus. Non è facile prendere la decisione di chiudere dei musei, tra i quali Palazzo Ducale, conosciuti in tutto il mondo. Ma abbiamo, oltre all'urgenza

di mettere in sicurezza alcuni edifici danneggiati dall'acqua alta e di proseguire nel nostro piano di riqualificazione degli spazi museali, la responsabilità di tutelare anche il futuro occupazionale dei dipendenti diretti e indiretti, oltre 550 in totale. Abbiamo adottato la diligenza del buon padre di famiglia, cercando di salvaguardare il bilancio che negli anni precedenti è stato consolidato per poter far fronte ai nostri ambiziosi progetti. Venezia sta vivendo una crisi epocale. Ma non è certo la prima della sua lunga storia (quest'anno celebreremo i 1600 anni): sappiamo che da ogni grave crisi la Serenissima si è sempre riscattata e, anche oggi, può sperare di ripartire (una buona notizia è venuta certo dal positivo funzionamento del sistema Mose che ha frenato l'acqua alta già in alcune occasioni). A Conegliano come a Venezia si sta sul fronte, insomma. **Ci si organizza per resistere e si scruta il futuro, sapendo che quello che troveremo dopo questa pandemia sarà un mondo profondamente cambiato. Ed al quale dovremo adattarci.**

Massimo Bianchi, 62 anni, è il titolare dell'azienda Keyline di Conegliano specializzata in sofisticati sistemi di sicurezza «Mio padre fondò l'attività nel 1960: ha avuto l'intuizione di produrre le chiavi che funzionavano sui cilindri moderni»

L'INTERVISTA

Adesso cambieranno anche i telefilm polizieschi e quelli sul terrorismo: nessuna irruzione per sfondare la porta, niente calci proiettili, spallate. Basta "Tattica", la si può anche fare paracadutare dentro un zaino, pesa otto chili, è una duplicatrice portatile di chiavi. Una sonda ricava i parametri nella serratura e trasmette i dati alla macchina che fa subito la chiave: si entra senza far danni, senza mettere in allarme chi è dentro e spesso spara. "Tattica" tiene sotto controllo anche i vari impianti, dalla luce al gas, dal telefono al computer. L'hanno già sperimentata i servizi segreti italiani e l'Antiterrorismo, ne sono dotati carabinieri e polizia. E ne dispongono pure il National Crime Inglese, la Polizia tedesca, quella francese, la polizia a cavallo canadese, la polizia degli Stati Uniti d'America.

Nasce tutto in una fabbrica di Conegliano, la Keyline: qui hanno dovuto miniaturizzare un apparecchio che normalmente pesa 45 chili e ridurlo di quasi sei volte. «Questo vuol dire che la chiave non scomparirà mai e non soltanto nell'immaginario: la nostra sicurezza resta legata a un oggetto complesso che è la chiave che rimane il simbolo di un qualcosa che mette insieme antico e moderno, tecnologia e sicurezza elettronica. Il problema è sempre trovare la combinazione giusta», dice Massimo Bianchi, 62 anni, al vertice dell'azienda.

La Keyline fa macchine duplicatrici e chiavi di ogni genere: meccaniche, elettroniche, radiocomandi per auto. Produce tutto ciò che ha la funzione di aprire e di chiudere. Cinquanta milioni di chiavi all'anno. Il gruppo ha 200 dipendenti, 120 a Conegliano gli altri sparsi nelle filiali del mondo. Il fatturato è di 30 milioni di euro.

L'azienda è tra le più antiche del Veneto, ha anche creato un museo della chiave. La famiglia Bianchi è attiva da 250 anni, da quando a Cibiana di Cadore nel 1770 Matteo Bianchi fabbro specializzò la sua officina: le prime chiavi servirono per aprire e chiudere la chiesa del paese. Allora Cibiana era famosa per lavorare il ferro per conto dell'Arсенale di Venezia, il prodotto tipico erano le palle di cannone per le galee della Serenissima. Oggi Cibiana ha poche centinaia di abitanti, è nel cuore delle Dolomiti e le antiche case di sasso sono state affrescate con murali.

Quando la vecchia officina di

«SIAMO TRE FRATELLI MA SONO L'UNICO CHE SEGUE LA FABBRICA DOPO LA MORTE DI MIO PADRE»



«Rappresento la settima generazione ed è già al lavoro l'ottava»

L'IMPRENDITORE Dall'alto Massimo Bianchi, 62 anni, titolare della Keyline di Conegliano; foto con moglie e figli; l'azienda; lui in bici mentre fa Triathlon

«Ai problemi troviamo la combinazione giusta»

chiavi è diventata un'industria moderna?

«Rappresento la settima generazione ed è già al lavoro l'ottava. È stato mio padre Camillo a fondare l'azienda industriale nel 1960: lui ha avuto l'intuizione di produrre le chiavi che funzionavano sui cilindri moderni, sul brevetto di Linus Yale l'inventore americano che ha cambiato il mondo con la chiave dentellata. Da allora è il metodo utilizzato da tutti i costruttori di serrature al mondo. L'altra intuizione di mio padre è stata quella di dedicarsi alle chiavi per auto. Non c'era il concetto di duplicazione, ha messo a punto la prima macchina duplicatrice. L'ha costruita assieme a un tecnico che lavorava alle Officine Galileo.

Sono partiti dallo stesso concetto della macchina che veniva utilizzata dagli ottici per le lenti degli occhiali. Gli ottici usavano la mola, mio padre la fresa. La prima macchina duplicatrice è stata un successo tale che l'officina in breve è diventata una piccola fabbrica».

Lei quando è entrato in azienda?

«È stato nel 1977, siamo tre fratelli, ma sono l'unico che segue l'azienda dopo la morte di papà. Sapevo che quella sarebbe stata la mia vita, abbiamo sempre respirato acciaio e ottone. Nostro padre era molto impegnato nel lavoro, c'era un conubio molto stretto tra lavoro e vita di famiglia. L'ingresso per me è stato

quasi obbligato: sia mio padre sia io siamo entrati perché i genitori erano molto malati e avevano bisogno di supporto. Lui aveva abbandonato gli studi per seguire il nonno, io perché lui stava male, è morto a 59 anni. Per me è stata una scelta che ho sempre approvato, tutto lo sviluppo successivo mi ha appagato».

Quale è stata la sua chiave per aprire l'azienda?

«Nel 1997 ho fatto un'operazione di fusione con un concorrente nordamericano che doveva svilupparsi ed era quotato alla Borsa di Toronto. Ero il secondo azionista del gruppo che era cresciuto troppo e aveva bisogno di cassa, così quando l'azionista di

maggioranza ha venduto ho rilevato tutto. Poi sono uscito a condizioni vantaggiose e nel 2002 è iniziata l'avventura della "Keyline". La mia caratteristica di gestione è quella di credere nel confronto: i vari passaggi prima con mio padre, poi con i soci americani e oggi nella Keyline, sono contrassegnati dalla necessità di confronto continuo. Nelle scelte mi ha supportato Maria Cristina Gribaudi: non ho mai creduto all'imprenditore solitario, è difficile decidere da soli il futuro di altre persone».

A proposito: la chiave ha un futuro?

«Questo è un mondo sempre in crescita, il recente sviluppo è

tutto nell'elettronica, però la chiave meccanica continua a essere richiesta. La caratteristica di sopravvivere in tutti questi anni è quella di aggiornarsi continuamente, noi sviluppiamo sia il software operativo sia quello che permette la duplicazione, ogni chiave ha una scheda. Ma la chiave non morirà, la protezione classica di un privato è la porta blindata che ha bisogno di una chiave. Si entra e si esce dai posti usando una chiave, simbolicamente la chiave è il controllo, si dice avere le chiavi in mano, le chiavi del potere. Permette di escludere gli altri dalle nostre proprietà. Nel nostro museo c'è una statua di San Pietro che, chiavi in mano, fa entrare in Paradiso o respinge. Chi ha avuto le chiavi ha avuto il potere. Perfino così in alto! La combinazione, la sicurezza totale è la tecnologia e la ricerca non si ferma mai. Stiamo perfezionando un telecomando che protegga nel caso di figli minori: permette di bloccare la chiave dell'auto se viene sottratta, una sorta di parental control sul televisore».

Ha trovato anche la chiave giusta per la sua vita privata?

«Avevo avuto una prima moglie con due figli, poi ho incontrato Maria Cristina Gribaudi nel 1995, aveva già quattro figli. Ci siamo sposati tre anni dopo e abbiamo messo insieme una famiglia più larga, tutti i ragazzi hanno sempre voluto vivere insieme. Lei aveva una sua azienda di famiglia a Marano, faceva cucine industriali. Dal 1998 abbiamo iniziato a collaborare e quattro figli già lavorano in azienda, due sono negli Usa nelle filiali americane, le due ragazze viaggiano nelle filiali europee. Gli altri due hanno la loro professione. Il sogno è che ogni generazione porti avanti il mestiere delle chiavi».

Fino a qualche tempo fa era conosciuto nell'ambiente del triathlon, ha lasciato?

«No, oggi a 62 anni cerco di mantenermi in forma, mia moglie corre ancora la maratona e così capita di allenarci insieme. Trent'anni fa facevo triathlon con molta convinzione, ho avuto passione per questo sport che può essere definitivo estremo sotto il profilo degli allenamenti. Facevo le gare, i compagni di squadra mi chiamavano "il cummenda" perché ho sempre avuta questa immagine trascritta anche nel mondo dello sport. Nuoto, bicicletta, corsa: ero un bravo ciclista con la struttura massiccia, buono anche nella corsa veloce non per il fondo».

Edoardo Pittalis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«LO SVILUPPO RECENTE È SOPRATTUTTO NELL'ELETTRONICA MA LA SERRATURA MECCANICA CONTINUA A ESSERE RICHIESTA»